



L'Arcivescovo di Catania

GIUBILEO DEGLI EDUCATORI

Basilica Cattedrale - 11 ottobre 2025

Carissimi fratelli e sorelle,

vi ringrazio per aver accolto l'invito a celebrare il giubileo degli educatori e dei docenti. Non avete accolto tanto un mio invito personale, ma piuttosto dell'intera Chiesa che, ogni venticinque anni, con l'anno santo e l'indulgenza giubilare, vuole risvegliare le nostre coscienze, facendo memoria di quella salvezza annunciata e realizzata da Cristo che costituisce il vero rinnovamento del mondo: Dio ha la capacità di fare nuove tutte le cose. Ringrazio il prof. Marco Pappalardo e l'ufficio di pastorale scolastica, don Roberto Mangiagli dell'ufficio Insegnanti di Religione Cattolica, e tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di questa celebrazione.

Abbiamo ascoltato due annunci di speranza: quello della Parola di Dio e quello di due giovani nostri fratelli che, dal carcere minorile di Bicocca, ci hanno portato una testimonianza di riscatto grazie alla scuola, verso la quale varcano i cancelli del penitenziario per avere un futuro diverso. Attorno a questo altare vorrei raccogliere i volti dei vostri ragazzi, soprattutto quelli che costituiscono una sfida per la vostra vocazione di educatori. Vorrei poi riconoscere che la vostra missione è un grande potenziale di speranza che viene donato soprattutto nell'età in cui ciò che riceviamo ci salverà per sempre, perché ci arricchisce di quelle relazioni e di quei valori che trasformano la vita. Uno dei ricordi più belli di un alunno l'ho raccolto alcuni anni fa, quando sono andato in visita alla scuola di Barbiana con alcuni sacerdoti catanesi. Ci ha accolti in quel luogo carico della memoria di don Milani un suo ex alunno ormai anziano, che ci ha raccontato, commosso, del suo primo incontro con il suo maestro di scuola e di vita. Nel giorno in cui il suo

papà lo affidò a don Milani, questi gli disse: «D'ora in poi questo sarà per me come un figlio». L'educazione è una forma di adozione per la vita e per il futuro; l'educazione è generativa; l'educazione è fiducia e visione, è sconfitta e tentativi sempre rinnovati, è desiderio di riscatto, visione, protezione. È dire ad un ragazzo o ad una ragazza: «Tu sei per me come un figlio». Sul giornale *Avvenire* del 31 dicembre scorso ho trovato la bellissima testimonianza di un insegnante e scrittore, Marco Erba, che aveva incontrato un anziano maestro. Questi era stato supplente per poche settimane in una classe dove c'era un ragazzo che credeva di non avere memoria, ed egli gli fece scoprire che il suo problema era invece che non gli piacevano i testi che doveva imparare, tant'è che gli propose di memorizzare una canzone che amava. Dopo alcuni anni quel ragazzo incontra il maestro; è diventato ormai primario di ospedale, e gli confida: «Io non l'ho mai dimenticata, maestro. Tanti anni fa, con quella canzone, lei mi ha fatto capire che potevo credere in me stesso. Il cammino che mi ha portato qui è iniziato quel giorno, perché lei mi ha dato la certezza che io funziono». Cari educatori e docenti, voi siete coloro che, anche ai ragazzi più umili date la speranza e la opportunità di dire: «Io funziono».

Il Vangelo ci dice che la grazia di Dio risana e vivifica. Gesù incontra dieci lebbrosi che lo invocano con la preghiera più vera e più semplice: «Gesù Maestro, abbi pietà di noi!» Lo chiamano *maestro*, e in greco il termine non è *didaskalos*, ma *epistasa*, che letteralmente significa «colui che presiede». Rimangono a distanza, si fidano della sua parola che li rinvia ai sacerdoti, gli unici deputati dalla legge a poter certificare la loro guarigione. Sono degli alunni perfetti, ma solo uno “rompe le file” e ritorna da Gesù, perché comprende che non è la procedura rituale che lo ha guarito, ma l'amore di Cristo. Per questi ringrazia e loda, «a gran voce» dice il Vangelo. Che grande insegnamento per noi credenti e per tutti gli uomini di buona volontà! Gesù Cristo ci salva dalla lebbra di ogni tipo e suscita gratitudine nel cuore di un uomo fino ad allora emarginato. Come sarebbe bello un mondo di persone grate alla vita e al prossimo, piene di gratitudine per essere state salvate: è un mondo che certamente ha incontrato adulti che si sono presi cura di ciascuno di loro. A Cristo perciò portiamo le nostre “lebbre”, quelle dell'umanità, della formazione, delle stanchezze della professione, e comprendiamo che solo lui può ridarci fiducia nella nostra missione! E noi siamo dei “guaritori feriti”: noi per primi siamo stati guariti da Cristo, salvati dal peccato, dal non-senso, dallo scarso amore e dall'indifferenza, e ci ha resi capaci di guarire altri con la nostra missione e dedizione. Preghiamo e guardiamo con speranza a chi, nei luoghi di guerra, soprattutto in Palestina, dovrà ricostruire le coscienze dopo i conflitti e dovrà insegnare a vivere nella pace.

Chi torna a ringraziare di quei dieci lebbrosi? Solo il samaritano, che agli occhi degli ascoltatori di Gesù era lo straniero e l'eretico, più lebbroso degli altri, indegno di attenzione da parte di un pio israelita. Invece dimostra di essere l'unico capace di cogliere la novità della salvezza. È

uno solo! Ne vale la pena? Vale la pena per pochi, per uno, per chi non ha una famiglia o un nome importante, per chi sembra perduto, sacrificarsi tanto? Gesù ci dona speranza e dona speranza a chi è ultimo come il lebbroso samaritano, a chi è l'ultimo della classe, perché richiama la nostra attenzione su di lui, e ci dice: «Anche voi dovete puntare lo sguardo sugli ultimi; anche per quel ragazzo vale la pena scommettere. Ve ne sarà grato per tutta la vita». Lo aveva capito bene anche la cultura laicista che istituì la scuola pubblica nel regno d'Italia, e ci donò una letteratura, quasi una religione civile, in cui il *Pinocchio* di Collodi, i ragazzi delle storie mensili - chi non ricorda il piccolo scrivano fiorentino di *Cuore* di De Amicis? - hanno puntato sugli umili. Così hanno fatto i santi educatori, come don Bosco e la beata Maddalena Morano. Perché la grande notizia del giubileo è che Dio non si stanca dell'umanità, e sempre la salva, la cerca, ne vuole fare una famiglia. Egli che a ciascuno di noi, studenti e alunni, ha detto: «Tu sei mio figlio!»

✠ Luigi Renna